

## **C'era una volta...**

### **Su mito e narrazione**

GUIDO GHIA

«Nella dimensione mitica  
ha luogo la lotta storica delle esistenze»  
(Karl Jaspers, *Verità e danno della demitizzazione bultmanniana*)

**U**na sera, d'autunno. Il treno viaggia per campagne brumose diretto a una grande città del Nord Italia. Seduta, accanto a me, dall'altro lato del corridoio, una giovane famiglia, padre, madre e vivace bimbetto di tre-quattro anni al massimo. C'è qualcosa in loro che attira la mia attenzione. Li osservo con discrezione: i genitori sono, infatti, entrambi ipovedenti, mentre il bimbetto, nonostante la stanchezza della giornata, è molto irrequieto. «Papà, mi racconti una storia?» La richiesta giunge improvvisa, ma dai comportamenti successivi si intuisce trattarsi di qualcosa simile a un rituale consueto, a un'abitudine consolidata. Il padre sorride e con grande dolcezza si china all'orecchio del figlio.

«C'era una volta...»

Il bimbo, fino ad allora insofferente e irrequieto, si cheta rapito dalla narrazione...

### **Il racconto e il linguaggio dei simboli**

«C'era una volta... Un re! Diranno i miei piccoli lettori...».

Chi non ricorda il celeberrimo inizio del *Pinocchio* di Collodi? E quante altre favole, la cui memoria ci portiamo dietro fin dall'infanzia, ci tornano in mente ascoltando l'espressione: c'era una volta...! Il verbo all'imperfetto di questa frase ci immetteva fin da subito in una dimensione del passato, ma al tempo stesso era come se esso ci invitasse a entrare noi stessi nella storia per completarla e perfezionarla. L'indeterminatezza della forma di questa frase faceva sì che la vicenda della quale ascoltavamo il racconto, benché colloca-

ta in un tempo lontano, ma indefinito, ci risultasse presente, quasi contemporanea. E il bello e lo straordinario di ogni favola era il fatto che, magari ascoltata cento volte, sempre appariva diversa. Perché essa conservava la capacità di auto-rinnovarsi costantemente, di attualizzarsi.

Senza saperlo, facevamo così l'esperienza del mito.

Il mito è infatti una narrazione della fantasia che serve, tramite le figure di un linguaggio quasi infantile, a comunicare un contenuto del passato che determina e influenza la nostra storia presente. Esso utilizza un vocabolario fatto di simboli, cioè di immagini che hanno sempre in sé un duplice significato: quello immediato e quello di ciò a cui il simbolo rimanda. Per esempio, la quasi totalità delle culture umane ha elaborato un racconto sull'origine del mondo, sulla venuta dell'uomo sulla terra e sulla nascita della propria civiltà di riferimento. In questo modo si è cercato di rendere comprensibili, con un linguaggio figurativo, fatto cioè di simboli e immagini, i grandi interrogativi sulle proprie radici, sul proprio passato, in una parola sulla propria storia.

Ora però il mito non ha solo la funzione di rendere comprensibili tali interrogativi; esso cerca anche il modo di comunicarli, di trasmetterli agli altri uomini e di tramandarli di generazione in generazione. È così che il mito acquista spesso anche una dimensione religiosa: nella trasmissione, nella tradizione, di un contenuto vitale espresso in forma simbolica e non altrimenti comunicabile, cioè espresso in forma mitica, non solo la religione costituisce la sua forma, il suo modo d'essere, ma crea e rinsalda anche una comunità di persone che si riconoscono in un linguaggio comune. E come le favole diventano sempre nuove nella loro narrazione, nel loro essere comunicate di generazione in generazione, anche il mito rivive e si rinnova nella attività simbolizzatrice e narrativa della religione. Ne diventa cioè patrimonio vivo. In questo senso, la religione oscilla sempre tra de-mitizzazione e ri-mitizzazione: tra le esigenze, da un lato, di capire e interpretare i simboli e le immagini con i quali, nella narrazione mitica, essa è stata tramandata e dei quali pertanto vive e, dall'altro lato, di ri-trasmettere agli uomini di oggi, traducendoli in una nuova forma narrativa, i simboli e le immagini di cui quella narrazione mitica si componeva. Così, la religione non può fare a meno del mito.

Ciò però non significa che in essa si abbia a che fare con un contenuto irrazionale o falso, bensì proprio il contrario: la religione attraverso il mito comunica verità profonde, le verità dell'ineffabile, che in quanto tali posso-

no essere ascoltate solo nel linguaggio dei simboli. Ma l'uomo contemporaneo sa ancora ascoltare il mito?

Analizzando il linguaggio odierno, specialmente quello giovanile e del mondo della comunicazione, è facile notare l'abuso e l'inflazione dei termini "mito" e "mitico": il mito del successo, il mito dell'eterna giovinezza, quell'attore è mitico, sei un mito, i mitici anni sessanta... Balza subito agli occhi che il significato assunto dal termine mito in questi contesti non è assolutamente quello originario di una narrazione simbolica nella quale il simbolo assolve a una funzione comunicativa. Al contrario: mito, o mitico, è qui sinonimo di irripetibile, irraggiungibile, bello al punto tale da essere incomunicabile.

Si nota quindi un uso evidentemente paradossale del termine "mitico". Il mito, che doveva designare la comunicazione di ciò che con un linguaggio scientifico, tecnico, oggettivo non appare facilmente comunicabile, diventa ora, nell'accezione corrente, sinonimo di incomunicabile. Mitico vuol dire: è un mito, e basta. Non occorre e non si può aggiungere di più. Il paradosso della banalizzazione del mito nella società odierna, che pure si vuole fondata sulla comunicazione, è che esso denota la strutturale incapacità di comunicare della nostra epoca. Il sempre più frequente linguaggio iperbolico, costruito cioè su esagerazioni, superlativi, punti esclamativi, su esclamazioni come splendido, tragico, clamoroso, o appunto mitico, estrapolate però dal contesto del loro significato originario e autentico, evidenzia proprio la difficoltà di tradurre i sentimenti e le emozioni della vita interiore in una narrazione comprensibile e sensata.

Il mito però sussiste solo in virtù della comunicazione, della narrazione. Quando questa dimensione viene a mancare, non si ha più a che fare con un mito, bensì con un idolo. Un'entità cioè che ha per me valore di per se stessa, un valore sul quale non mi interrogo e che non sento il bisogno di spiegare e comunicare ad altri.

## **L'imperfetto, tempo dell'immaginazione**

«C'era una volta...»

Ogni storia, ogni racconto si declina, come dicevamo, all'imperfetto. Dal versante grammaticale l'imperfetto indica un'azione passata non puntuale, ovvero esauritasi in un determinato punto del tempo, ma continuativa. «C'era una volta» introduce in una cronologia indefinita, incerta, indeterminata.

nata: può essere un discorso riferito a qualcosa che avveniva cinque minuti fa o duemila anni addietro, non fa differenza... Il presente è il tempo della definizione, dell'inserire una volta per sempre un concetto entro confini ben determinati e precisi. L'imperfetto invece è il tempo della sospensione, di un guardare all'indietro che non si conclude definitivamente, è il tempo di un passato che, nella sua "imperfessione", continua tuttora.

In fondo, l'imperfetto è il vero tempo della poesia. Quante poesie vengono declinate con questo tempo: il poeta guarda all'indietro, non certo per "passatismo", per rimpianto dei "bei tempi andati", bensì per dare continuità al tempo, per spezzare come in un incantesimo l'inesorabile fluire degli attimi.

Soprattutto, però, l'imperfetto è il tempo del gioco. I bambini, non appena imparano a sviluppare la fase del gioco immaginativo, ovvero simbolico-rappresentativo, e successivamente la fase del gioco di immedesimazione in un ruolo, adoperano l'imperfetto: Facciamo finta che io ero... la mamma, il maestro, la guardia, il ladro ecc. Io ero...

Con l'imperfetto vengo d'improvviso trapiantato in un mondo irreali, che non è presente, perché non c'è, non lo posso tangibilmente vedere, ma neppure è assente, perché nel suo essere narrato è vero, e il suo essere vero è pur sempre testimoniato da un'azione che reclama di essere considerata viva, dinamica e continua.

E dove tale azione può essere appunto viva, dinamica e continua se non nella mia immaginazione, nel mio trasformarla, mediante la facoltà narrativa, in un racconto che può passare di bocca in bocca?

È per questo che Novalis, nell'*Enrico d'Ofterdingen*, afferma che vi è più verità nelle favole che nelle cronache: come già sosteneva Aristotele, infatti, nella fabulazione poetica il mondo viene visto non come è (così avviene invece nella storiografia e nella cronaca), bensì come dovrebbe essere.

## **Tra fabulazione e testimonianza**

La narrazione si distende lungo due poli opposti: quello della fabulazione e quello della testimonianza. Nella fabulazione la narrazione tende a sostituire o ad arricchire la realtà con la fantasia. Narrare significa qui schiudere dei mondi possibili, trascendere il grigiore della vita quotidiana facendovi balenare un barlume di eternità. All'altro estremo, troviamo la testimonianza, la cronaca, il resoconto quanto più possibile fedele dell'accaduto. Figura

esemplare di questo polo è il testimone, colui che registra l'evento e ne serba memoria al fine di giudicarlo e di tramandarne l'ammaestramento.

La narrazione ha bisogno di entrambi i poli. Il trascendimento della realtà non è infatti fuga dalla realtà effettiva, mentre la cronaca, la testimonianza sul mondo deve sempre lasciarci aperta la possibilità di narrare altri mondi... La narrazione è parte di noi: consapevoli dei nostri limiti nello spazio e nel tempo, abbiamo bisogno di affidarci ai racconti per superare gli angusti confini della nostra realtà e, nel contempo, imparare chi siamo, riconoscerci nel mondo e farci riconoscere...

Tuttavia, nella nostra società, come scriveva Walter Benjamin, l'arte di narrare sembra avviarsi al tramonto; capita sempre più di rado di incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l'imbarazzo si diffonde sempre più spesso quando, in una compagnia, c'è chi vorrebbe sentirsi raccontare una storia.

Ecco perché quella famiglia incontrata per caso sul treno aveva attirato la mia attenzione: un padre che racconta una storia al figlio, non delegando quest'arte della narrazione all'animale domestico dai ventiquattro pollici davanti al quale si celebrano i nostri moderni riti di adorazione quotidiana, sembra davvero una figura d'altri tempi.

Forse, però, quel padre chino sull'orecchio del figlio per narrargli una storia mi aveva colpito anche perché quasi cieco: questo non certo per pietismo, ma, se è lecito, per la grande valenza simbolica che una tale circostanza è in grado di evocare.

La narrazione è, in fondo, guardare alla realtà con altri occhi. È passare dalla mera cronaca, dalla testimonianza fedele, alla fabulazione, alla realtà trascesa nella poesia. Non è un caso, probabilmente, che, almeno secondo la tradizione, uno dei più grandi narratori dell'antichità, Omero, fosse cieco. Il cantore delle gesta di Ulisse non aveva visto le vicende del suo eroe con gli occhi del testimone, ma era capace di farle rivivere guardandole con gli occhi del poeta.

Se oggi l'arte della narrazione si avvia al tramonto non è perché non abbiamo occhi per vedere le cose, ma forse perché, metaforicamente, non siamo abbastanza ciechi da saper guardare la realtà con l'ausilio dell'occhio della poesia. Il bimbo del treno guardava di continuo fuori dal finestrino cercando con irrequietezza di carpire le luci delle città lontane; solo il racconto sussurrato all'orecchio era però in grado di chetarlo e di rapirne lo sguardo... ■